

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO IX. - DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1882).

L'anno e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cost. 60 il numero.

(Le otto precedenti uscite in 16 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - L. 22 - 28 maggio 1882.

Contesimi 50 il numero.

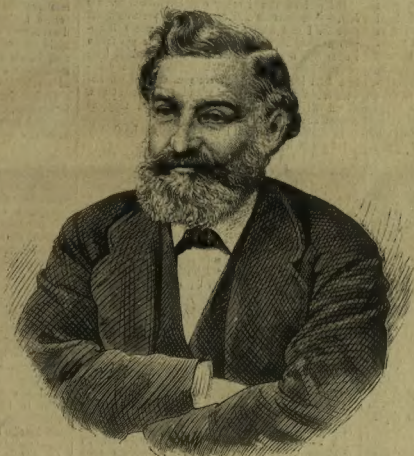
Indirizzo domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano.

Ufficio d'abbonamenti in Milano.

Correo Vittorio Emanuele, angolo Via Frangipane.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

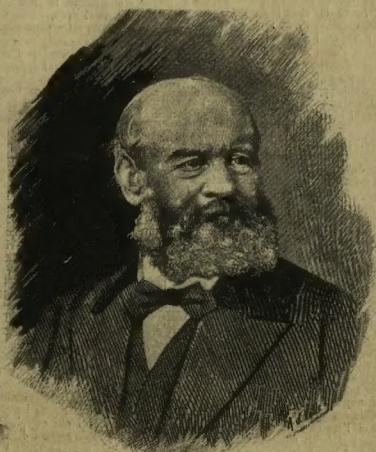
Anno ann. 1882				
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	37	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	"	38	17	9
America meridionale. - Africa. - China.	"	36	19	10
Giappone. - India.	"	40	21	11
Australia.	"	44	23	12
Svezia. - Chili. - Persia.	"	44	23	12



Ingegnere LUIGI FAVRE.



Conte STEFANO JACINI.



Dottor ALFREDO BOGHER.

I PROMOTORI DEL GOTTARDO.

SETTIMANA POLITICA

La festa per l'inaugurazione della ferrovia transalpina dell'Ottocento dominava giustamente la nostra settimana. La politica ci ha poco da vedere, a dir vero, in quella festa del lavoro e della pace; ma, per far buona figura, ci si mette anch'essi, scrivendo un belichino a proprio onore quel fatto importante ma gloriosissimo della storia contemporanea. Eppoi, malgrado i conati d'una diplomazia a ritroso de' tempi, tutti vincenti, pressoché istintivamente, che codesti nuovi vincoli di civiltà anodini dell'Alpi far mazione e nazione, avranno pure, nel segno, anche il loro effetto pratico anche sui rapporti internazionali.

La politica italiana ha dunque connesso la scorsa settimana. La Camera continua a discutere le leggi militari — ora è di quella del reclutamento — e, in mezzo alla disattenzione generale, i progetti del ministro Veronesi vengono felicemente tradotti in legge. È pure finito, in mezzo all'indifferenza universale, un processo che prometteva alla curiosità pubblica uno strano sviluppo di emozioni e di scandali: il processo Sturabro. Il povero professore, convinto reso di oltraggio al ministro Baccelli per causa della sua posizione, fu condannato ad un mese di carcere, compreso il sofferto, ed a quattro mesi di confino a Firenze. Le prove testimoniali non misero in conto senonché la piena incolumità, il perfetto equilibrio intellettuale dell'ex-professore di Parma. Neppure il ministro, in persona, fu troppo ascoltato, che, però, pregio di risentimenti personali troppo più che non converga ad uno posto così in alto. Nel corso del processo il difensore avv. Lepex rifiutò energicamente la condotta di uno dei testimoni, deputato e giornalista, che aggravava la posizione dell'imputato, non solo in Tribunale, ma anche nella stampa. Il testimonio sfidò a quello l'avvocato; quasi accetto; ma ora il Collegio degli avvocati si oppone ad una tale offesa dei diritti della difesa.

Una bella e pia festa patriottica fu celebrata sabato 20, a Montebello, per inaugurare l'assorio che raccoglie gli avanzi de' caduti nella giornata del 20 maggio 1859. Assistettero alle cerimonie, oltre S. A. il duca d'Aosta e le rappresentanze ufficiali e militari, due rappresentanti degli eserciti francese ed austriaco; e tutti ricordando la prodezza dei vari caduti, che venivano il loro onore, nel campo di battaglia, ne trassero auspicio di perenne alleanza fra le rispettive nazioni.

Il dramma egiziano è sempre lì, sospeso ed incerto se debba volgere a tragedia o non piuttosto a farsa. Le squadre francese ed inglese son da parecchi giorni ancorate in rada d'Alessandria, incerte anch'esse se debba farsi. Il gioco di quei signori egiziani non poteva essere né più corrotto né più abilmente pervertito. Appena furono in vista le corazzate europee, come per incanto cessarono tutti i turbidi, tutti i malintesi, tutti i litigi fra i vari personaggi che si disputano la supremazia sulle rive del Nilo, e l'ordine più perfetto regna dappertutto. Franco ed Inghilterra non mese addietro nella sgradita posizione di dover stare come immobili, per non assumere la responsabilità di disordini ond'esse soltanto sarebbero oggi la causa.

Intanto, i consigli generali francese ed inglese al Cairo vanno indicando modi di adempire a certe condizioni, per impedire l'intervento effettivo delle due potenze. Francia ed Inghilterra vorrebbero, si capisce, l'abrogazione di quanto si è fatto al Cairo dopo il pronunciamento militare del settembre decorso, e la destituzione, anzi l'esilio, de' capi del movimento nazionalista, Arabi e compagni. Ma la seconda a mostrare negli egiziani la voglia di cedere. I negoziati continuano al Cairo, però con pochissima probabilità di riuscita.

L'isolamento della Francia e dell'Inghilterra, avendo la loro potenza ostentamente mancata d'iniziativa le due potenze. La Porta è sempre in disparte, ma pronta ad intervenire, con tutta l'effluvia della potenza morale del Sultano su tutto il mondo musulmano. Finora non è limitata a prestare o sotto l'invito della disattenzione, e realmente sempre, più vivamente i suoi diritti d'alta sovranità sul paese egiziano. Ma essa è tuttavia un elemento indispensabile nei viluppi orientali; pertanto la situazione è tesa, grigia di minacce, forse di sorprese.

Le ultime notizie recano che Arabi-bey visitò il console di Francia, e gli dichiarò che non riconosce nell'Europa il diritto d'intervento fantomatico si pagano i coupon del debito; che rifiuta qualsiasi compromesso; e che cederà alla forza soltanto. D'altra parte, dice che il Khedivè, coi suoi ministri dissenzienti, sta intenzionato d'andar ad Alessandria sotto la protezione delle flotte.

La conciliazione sognata da Gladstone fra l'Irlanda e l'Inghilterra è definitivamente tramontata. L'agitazione della *Land League* ricomincia, ed alla sua testa si ritrovano quei medesimi a cui il governo, avendo la parte delle torri di Kilmahony, credeva d'avere dato il segno dell'amicizia.

Il bill di repressione ha eccitato le più vive proteste in Irlanda. La magistratura irlandese in corpo ha espresso il suo biasimo per quella legislazione eccezionale che sopprime la più cara istituzione popolare inglese, la giuria. Venisse dal Parlamento, — da un corpo non sospetto di "separatismo" — codesta protesta ha un valore grandissimo.

Per altri infruttuosi saranno gli intenti dell'*arrears bill*, — condono de' fitti arretrati, — presentato dal governo. I capi irlandesi l'invitano chiostro, e lo ripropongono i parziali benefici, come già fece l'anno scorso col *Land Act*; e gli inviti della Lega rassegnano troppo ad ordini, perchè si possa dubitare della loro efficacia. K, intanto sempre più scontento, caldeggiò i numerosi arresti, le fidejussioni, le multe, tuttora alla polizia inglese.

La Francia prosegue il lavoro legislativo. La Camera dei deputati ha adottato a notevole maggioranza l'istituzione del divorzio, secondo gli articoli del Codice napoleonico, dove è respinto l'anno scorso. Ha preso in considerazione il progetto di legge del deputato Roche che secolarizza i seminari, i conventi, le fabbriche, perchè il principio della separazione della Chiesa dallo Stato vuole che siano fatti soltanto gli istituti che vivono di fondi laici. Il ministro, che ha studiatamente ogni causa di conflitto ecclericali, non ha detto ancora la sua opinione in proposito. Si crede però che si lascerà fare una "dolce violenza", e che il progetto Roche sarà tradotto in realtà e seguito da altri più radicali.

Si sta pure, per un istante, la minaccia d'una crisi. La Camera approvò la presa in considerazione d'un progetto tendente a sostituire ai dazi ed all'imposte sul vino, e sulla birra, un maggior aggravio delle tasse sulle bevande alcoliche. Il ministro delle finanze, Say, che s'era opposto al progetto, poiché intaccava, secondo lui, la libertà economica, di cui a gelosissimo, disse le sue dimissioni. E ci volle un voto espresso della Camera, esprime fedeltà nel suo ministro, per indurlo a ritirarsi.

A Tunisi la situazione è identica. Il nuovo ministro residente Cambon, formato il giro d'ispezione nella Legazione, è partito per Parigi, affine di completare quel famoso "piano d'organizzazione" che non viene mai alla luce. Continuano le rissie parziali ed accidentali fra luà e cittadini di Tunisi, specialmente italiani, e — che è la sassa più grave — le rissie fra i due popoli, che hanno un piccolo, unico a Riola, troppo tardi, come al solito, represso dalla pubblica forza. Tutte codeste cause permanenti di malumore fra l'Italia e la Francia — compresa la questione egiziana — non ci fan prevedere prossimo il giorno in cui saranno coperti i posti vacanti di ambasciatore fra le due nazioni.

Dopo un lungo intervallo, la Spagna fu decapito parlar di sé. Giorni fa fu segnalata la comparsa d'una banda armata in Catalogna — cosa sommentale inammissibile — che per il popolo, non è che il partito Carlistico. Ma fu un falso allarme, perchè la banda venne sollecitamente dispersa e catturata.

Più grave è un avvenimento parlamentare: la decisione d'una parte della maggioranza della destra ministeriale che sostengono il governo del signor Sagasta, che opera val le loro pressioni gli elementi di solida decomposizione; l'alchimia parlamentare spagnola è troppo involupata e confusa. Le cause del fatto sono un po' il trattato di commercio con la Francia, un po' il ribellato del Sagasta di riabilitare la giunta per i processi criminali.

In Russia continuano le persecuzioni e le stragi inaudite di ebrei, i quali sono costretti ad emigrare a migliaia. Il governo imperiale vieta agli ebrei di uscire dal paese. Questi fatti sollecitano ed ingombrano, di cui egli stesso, il ministro, è complice evidente; poiché anche adesso, invece di impedire le stragi e punire i colpevoli, aggrava la mano sulle vittime. Non si sente parlare che di nuovi decreti contro gli ebrei: l'ultimo di fatto stabilisce i luoghi dove possono dimorare, e espone i contratti di vendita ad affitti di terre da essi conclusi!

Forse è paura della plebe che suggerisce queste misure inumane. Come è la paura dei nichilisti, che ha fatto prorompere definitivamente sino all'anno prossimo l'incoronazione di Alessandro III. Infelice monarchia! ed infelice popolo!

(25 maggio).

I PROMOTORI DEL GOTTARDO

STEFANO JACINI

Il tradito del Gottardo è assai più del Cenio opera italiana, abbentò topograficamente al di là de' nostri confini politici. Dall'alta parte l'idea del grande lavoro: dall'Italia il primo progetto concreto: dall'Italia il maggior contingente di milioni e di opere. E fra i molti italiani che si sono accinguti per aver caldeggiata ed eseguita l'opera, spetta il primo posto ad un lombardo, al senatore conte Stefano Jacini. Fu lui che animò ed incorse le prime incertezze, lui che rese popolare l'impresa, lui che indusse a necessari accordi i riluttanti governi elvetico e germanico: e se il suo nome è seguito, come ministro dei lavori pubblici, spinto da documenti ufficiali che preludevano, quindici anni fa, alla festa odierna, esso è assai più congiunto moralmente a codesta nuova vittoria dell'Italia liberale ed una.

Stefano Jacini è di quegli uomini di stato, ai quali le distinzioni, faccende, lotte politiche, non ridono la fibra del più bel volere, non scemano l'amore e lo studio delle alte opere dell'ingegno. Due quasi trent'anni di vita pubblica (oggi anno, diceva Cavour, conta per due anche per quattro) egli ha profusa nell'ideale pratico, intrapreso, e adempiuto, con una serietà, un'abilità ed una idea di operosità, ancora ed immediata. Il tradito della grandi Alpi, chi egli ideò, vagheggiò e concretò in mezzo alle cure del governo — in epoche così burrascose come quelle che fu questo intorno al 1867 — è prova di quanto Jacini è stato ed è sempre un uomo di stato, di un fine, di un concetto, di un successo, di una sua felicità.

Nacque a Casalbiate, su quel di Cremona, nel 1827 ed ebbe la ventura di nascer ricco e, meglio ancora, figlio d'un padre che la miglior ricchezza giudicava la coltura dell'ingegno. Compì pressoché tutti i suoi studi all'estero — in Svizzera, in Francia, in Inghilterra — e, dopo aver studiato, praticato, per allargare l'Intelletto giovanile, sottrarlo alle influenze dell'ozio, rafforzare la spinta d'iniziativa. Il giovane studiò in un collegio di Svizzera, poi frequentò le migliori università germaniche, dove attese agli studi delle scienze politiche e giuridiche, finalmente vaggiò a Londra, a Parigi, a Roma, a Milano: e nella guerra d'indipendenza molto si distinse la sua famiglia, specie suo fratello Paolo, morto poi nei fieri dogli anni. Nel duro periodo dell'occupazione straniera che seguì al 48, Stefano Jacini continuò gli studi, e si accingeva a produrre, che l'ingegno aveva raccolto. La società di Scienze e Lettere propose agli studiosi un tema: «Sulle condizioni della povertà e della classi rurali in Lombardia» e vinse il concorso un lavoro del Jacini, che lo pubblicò poi col titolo: *La povertà fondiaria e la popolazione rurale in Lombardia*.

Fu un successo ed una rivelazione; tanto che l'Istituto Lombardo se l'aggregò come socio giovanissimo: e il giovane Jacini s'assicurò una solida rinomanza, oltretutto nella patria, in tutta Italia ed al di fuori. Nel 1858, quando l'arciduca Massimiliano tentò di guadagnarsi i migliori ingegni lombardi, sperando così il fatto dello invincibile resistenza passiva del popolo soggetto, pose tutto gli occhi sul Jacini; e scoppiata una improvvisa carestia in Valtellina, gli diede incarico di farne un rapporto al governo. Il Jacini corse chi credeva di combattere la fame, e un libro «Sulla situazione economica della Valtellina nel 1858» fu su un'acuta requisitoria contro il dominio austriaco, che il Gladstone le tradusse in inglese per provare a suoi compatrioti l'iniquità delle condizioni italiane d'allora.

Crebbe intanto la fama dello scrittore, il conte di Cavour lo scelse a proprio collaboratore nell'opera che andava in quegli anni maturando. Signorino i rapporti che passarono a quell'epoca fra l'economista lombardo e l'uomo di stato piemontese: certo frutto di grande fiducia e di scopi elevati. E quando l'annata 69 il Jacini a proprio colloquio come ministro de' lavori pubblici. Non vi rimase a lungo: ma vi tornò nel 64, col Lamarmora, e rese quell'ufficio fino al 67. Anzi fortissimi, turbidi, febbrili agitati per tutti i patimenti italiani. Le cure del governo, così difficili per il vario corso di tante distinzioni, conossuero, infaticabilmente molte fibre capillari — non quella del Jacini che trovò tempo ed agio di tornar scrittore, e di pubblicare parecchie opere di politica e di scienza, come sulla questione romana (1863), sull'alleanza italo-prussiana (1867), attese alla grand'opera di cui s'era accinto il compimento. Il Jacini diede l'immensa importanza politica d'un valico delle Alpi Centrali, fin da primi giorni del nuovo Regno: e preferì il Gottardo.

Reusa la Taccia, il Ticino scendono da quelle alpi dominate dal Galenstock, che i pastori d'una volta rianimavano le valli in cerca della fortuna avevano chiamato il pizzo del Sole. E domina infatti i minori fratelli, il Garstehorn, il Lucendro, il Matshorn, le Spitz, il Six Madan; mentre i tre ghiacciai che ne coronano i fianchi, del Tiefen al nord, di Siedeln al sud, e del Rodano all'ovest, si liquefanno a beneficio di diversi comuni.

Il Ticino rende precipitoso per Val Leventina, spruzzando d'acqua purissima gli scogli e rumorogliando nei frequenti burroni. Alo sbocco di Val di Biogna, presso Biasca, gli si aggiungono le acque del Brunico, nato accanto al Reno anteriore sul Lucomagno; ed Arbedo quello della Moesa, discesa per Val Musocco dal S. Bernardino, oltre ai condotti minori. Poco dopo si allarga a valle, e si perde nel Lago Maggiore, per riuscire presso a Busto Arsizio; attraversa la fertile pianura piemontese-lombarda, fecondandola colle sue acque, e si getta nel Po presso Pavia. Dall'Ospizio al confluente di Val Sesireto il corso del Ticino è tanto rapido, che scende di cascata in cascata più di 1000 metri, ed anche al disotto di Airole le acque corrono precipiti tra le più imponenti cose di natura selvaggia. Solo oltre Biasca si rallentano, e s'intorbidano ed incomincia la riviera, già così tenuta per le sue inondazioni.

Novera il Ticino, secondo l'ultimo censimento, ch'è del 1° dicembre 1880, 130,777 abitanti; sarebbe il settimo della Svizzera, ma quattro soli Cantoni, a ragione di superficie, ne contano un minor numero. Parlano tutti italiano, sebbene i sentimenti loro non



Lungo la Ferrovia del Gottardo. — UNA VIA A BELLINZONA.

siano punto diversi da quelli degli altri confederati. Un solo comune d'una valle confluisce nella Maggia. Bosco, ch'è mi sappia, parla un dialetto tedesco. Sono cattolici, e se non fosse quel vivo sentimento, neanche i comuni e gli usi, i usi e le virtù, li distinguerebbero dagli altri italiani. Il Cantone si divide in due parti, Sottoceneri e Sopraceneri, e già sarebbero politicamente nelle condizioni stesse dei due Appenzeli e del das Unterwald, se i governi federali non l'avessero impedito poco meno che colla forza.

Le città più notevoli del Cantone sono Lugano, Locarno e Bellinzona, che si alternano una volta nell'ufficio di capitale. Lugano è la più grande, la più bella ed industriale, un delizioso ricovero per i suoi portici dionisi, i quali può ammirare chiunque valga il Monte Generoso, e meglio il Salvatore. Ballinzona pare una città del Medio Evo, coi suoi castelli dai quali si faceva ripartire il balivo di Uri, e i suoi frequenti mercati. Locarno, in fondo al lago Maggiore, volge a decadenza, sebbene offra tuttora le dottrine del clima ed una posizione incantevole. Meritano anche menzione Mendrisio, colle sue industrie, Chiasso, colla gran dogana, Brissago, Magadino, Faido, Airole, Giornico, Arbedo, luoghi questi due ultimi celeberrimi nella storia dalle guerre medioevali.

Gli abitanti del Canton Ticino ebbero duramente a soffrire nei tre secoli di servitù in cui furono tenuti dagli altri Cantoni a titolo di balaggio, e non è meraviglia, per noi specialmente, se il loro carattere ne sentì ancora le conseguenze. Nessuna peggiore oppressione, nessuna più demoralizzante, di quella sotto cui può giacere un popolo sud-



IL RIGHI, VISTO DA LUERNA.



VEDUTA DI LUCERNA.



Lungo la Ferrovia del Gottardo. -- VEDUTA DI BÜRGLIEN, nel canton d'Uri.

UN DOCUMENTO INEDITO SUL GOTTARDO.

Abbiamo tenuto del senatore Jacini, di questo illustre italiano alla cui opera validissima si deve gran parte se oggi il treno corre da Milano a Genova. Ecco una lettera che il Jacini scriveva nel 12 ottobre del 1869. Carlo Corradi, uno dei più onesti e onnivari, all'Italia, alla conferenza internazionale o alla firma dei protocolli di Berna.

Carlo Jacini.

12 ottobre.

Mancherà alla più alta delle convenienze — alla giustizia storica — se — anche commettendo una irregolarità — non ti annunziassi che oggi, alle 7 pomeridiane, nel Comitato politico e finanziario della Conferenza internazionale per la strada ferrata del Gottardo, furono firmati le più oneste, le più oneste, in una solenne seduta di Conferenza, si firmarono i protocolli, e subito dopo si stringerà un trattato iniziale tra l'Italia e la Svizzera.

Gli Stati tedeschi hanno assente tutte le condizioni tecniche, economiche e giuridiche, finché per assicurare l'ostio della grande istrada, ma si riservarono di fare successive dichiarazioni sull'importanza proporzionale dei loro concorsi pecuniari, per riconoscere che i paesi oltre il Reno dovrebbero in complesso dare circa la quarta parte del capitale necessario per costituire la Società industriale che succederà a quella che qui si sta, Società, se non è legalmente costituita, è già, può dirsi, fondata.

Bucher ne è il più autorevole e intelligente promotore. Essi dovrà raccogliere un capitale di cento milioni, di cui solo due quinti potranno essere obbligazioni. Qui mi assicurano che gli Svizzeri hanno già raccolto promesse per trenta milioni.

Ho messo a parte per te una copia di tutti i processi verbali della Conferenza e dei Comitati, o, alla prima occasione, te li spedirò. Sono certo che il paese riconoscerà che il gran fatto che ora si compie, è dovuto principalmente a te, che hai segnato con profetica tenacità la giusta via.

Ad ogni modo, tu potrai sempre dire che per opera tua l'Italia può uscire da quella fossa dello Alpi, in fondo alla quale essa giaceva in agguato. Brindisi alla Svizzera porteranno lungamente il tuo nome ai posteri; benché lo desideri e spero che tu voglia lasciare qualche memoria più personale agli avvenire. Se mi darai ancora la tua grande parola sulla comodità della proprietà in Italia, io te ne sarò gratissimo. *Labrousse*, è il solo modo di scegliere il nodo gordiano.

Il tuo Cesare.

NOCOLIBRO.

— Il 10 maggio mi fu Mitta, un postico *Giuseppe Poggolini* in età di 79 anni. Un dì di un anno era stato labbra d'ogni persona colta. Le *Memorie dell'infanzia, l'Avvenire, la Sera, l'Alto al Sole, l'Anno per l'Anno* degli esiti di carità lo avevano acquistato un bel posto tra le potestà italiane, e vennero ascritti — come a quel tempo difficilmente concessa ai viventi — nelle *Antologie*. Ma le composizioni successive non scrivero la sua fama; il gesto a in quella parte mutata; e la celebre posterità si spense quasi nell'abbellito. Ma essa mondo ricordo nobilitante i poveri e le donne che soffrono. Suo cinto avanzato a la Società di patronato dei pazzi poveri della provincia di Milano. Essa ebbe altri 15 milioni di 30,000 lire alla Società d'accoglienza, affinché l'interesse suo sia negato ad una fanciulla italiana che vorrà fare, in Italia, o all'estero, studi scientifici, o di scienze morali, e matematiche, o naturali, o giuridiche, o preferibilmente, nelle scienze mediche, presso quella Università, o Istituto equivalente a Università: l'assegno darà tutto il profitto degli studi. Potranno, quindi, nulla, la concorrente, e nella concorrente l'alto sufficienti l'importo dell'annuità sarà destinato in premio all'opera pubblica o scolastica d'istruire italiana o straniera, che non sarà reputata degna secondo le norme determinate dalla testatela.

È morto a Napoli *Camillo Minieri-Ricci*, direttore del gran Archivio, storico, erudito, autore di un *Dizionario biografico degli scrittori del Regno di Napoli*, d'un *Saggio di codici diplomatici* e di molti opuscoli storici, stampati a pochi esemplari. Pubblico due suoi prelati. Le sue pubblicazioni, come *l'Enciclopedia Alfonsina* che fu la Pontaniana, dev'essere segnalata alla cui vuole studiare la cultura e la storia politica del Regno nel secolo XV. Ciò che gli acquistò specialmente fama fu Italia e fuori della letteratura, e la sua sostanziosa per l'autenticità dei *Diurni di Matteo Spinelli*, contro il tedesco *Bernhardi*. Il Minieri-Ricci era una delle colonne della Società Storica Napoletana.

È morto pure a Napoli, a sessant'anni, l'avvocato *Leopoldo Taramelli*, valetto fra i primi di quel suo paese. Uomo di vivacissimo ingegno, di geniale facoltà di mente coltura, fu segretario della Camera napoletana nel 1848, e due volte segretario poi del Senato. Regia fu il difensore del Passanunzio, e parlò fortemente in quella occasione, deplorendo il disordine morale derivato dalla faccenda del Governo, come causa di precipua influenza in quel delitto.

CORRIERE.

Si potrebbe dire da qualche giorno come diceva quel cortigiano di Voltaire a Caterina II:

Maintenant c'est de nous que vous vient la Lune.

Tutti i quali tutti gli Italiani compresi nell'ultimo censimento hanno, da Domenico in poi, lo sguardo rivolto a quel foro per il quale la locomotiva traversa quattordici chilometri, attraverso magliari che non avrebbero mai pensato di sentirsi disturbati dall'acuto fischio de' segnali la loro quiete granitica.

I giornali del "bel paese" si affrettano a epilogare di qua e di là tutte le notizie possibili e immaginabili intorno alla grande impresa; notizie che, sia siglie senza numero, che copiosissime, non si pubblicano una settimana fa raccogliendole nella più breve spazio possibile, con una esemplare esattezza di cifre e di dati.

Milano, mentre la mia penna corre frotteolosa sopra la carta, rievoca ancora della accoglienza festosa fatta agli ospiti Svizzeri e Turchi. Sei paesi, con sei esecutori da quando si andava incontro ai Tedeschi del *Barbarossa* col *Carroccio* e la *Compagnia della Morte*, e gli Svizzeri calavano giù da loro Cantoni per vendere a *Masagano* *Leotario* *Storza* duca di Milano al *Francesco*. I nipoti di *Giugliano* *Tali* ne vengono giù in Lombardia a vendere le loro labbra al migliore offerente, tutti vestiti di ferro; vengono a stringersi amichevolmente la mano vestiti in *frac* e con dei cappelli a cilindro di vario modello, secondo che il coniglio si considerava, cioè coprono tutta la testa, partizione ad una città elegante e compiacita come *Genova*, o discende per la solenne circostanza delle montagne, o discende per il tutto al *Comitato* alpestre.

È da per tutto al se stesso parlare di perforatrici e di compressori, e ogni volta pare ben informato della tecnologia di un traforo, e si direbbe quasi che il povero *Favre* direttore dei lavori della galleria del *Gottardo* poteva trovare migliaia di successori quando morti improvvisamente pochi mesi prima di vedere compita l'opera cui aveva consacrato parecchi anni della sua vita. Pare impossibile, ma pure è vero. Lo imprese colossali non possono fermarsi né al di là, né al di qua, né a chi le ha rese possibili con l'autorevole patrocinio. Il conte di *Cavour*, alla cui fede nella scienza e alla cui perseveranza l'Italia deve in gran parte il traforo si considerava, morì nel 1861 appena cominciati i lavori: il *Semmler*, uno dei tre ingegneri autori del progetto di quel traforo, morì pochi giorni prima di vederlo compiuto. Al *Favre* accadde lo stesso dopo aver quasi condotto a termine un lavoro della riuscita del quale molti dubitavano. Avrà torto, ma il nome dei tre ingegneri italiani, e la memoria dei quali sorge il monumento in piazza dello *Statuto* a Torino, e il loro nome spesso in memoria da quando il *Gottardo* è il tema obbligato di tutti i discorsi. A quest'ora la scienza di far da buchi nelle montagne ha già progredito: ma senza la loro ardimento, la loro solerzia e la loro valentia, l'idea di traverare in venti minuti un ammasso di montagna, propriamente a traverso le vere viscere della terra, sarebbe ancora una solenne utopia, come la navigazione aerea o l'arte di farsi costantemente centomila lire di rendita facendo il letterato in Italia.

Ho pensato al Cenisio e al *Gottardo* anche sabato scorso ritornando in ferrovia da *Voghera* a *Milano*. Le strade passano vicino ad una villa dove tre anni sono si morì l'ingegner *Grattoni*, l'ultimo superstito dei tre ingegneri.

A *Voghera* andai per l'inaugurazione dell'ossario di *Montebello*, una di quelle feste patriottiche, e militari alle quali si vorrebbe assistere tutti i giorni, se non si temesse di vederne dalla frequenza scembar il pregio.

Montebello è un nome glorioso per la cavalleria italiana ed ebbe, ragionevolmente, l'onore di essere dal nome di quel pittorresco villaggio un reggimento di cavalleria, nuovamente formato nel 1859, dandogli le mostre di quel colore che, secondo il *Berchet*, rappresenta nella nostra bandiera.

... la speme tant'anni pensata.

La cavalleria italiana era tutta quella rappresentata alla festa, cui dava maggior solennità la presenza del duca di *Genova*, e quella di due ufficiali superiori degli eserciti austro-ungarici e francesi, il nemico e l'alleato di vent'anni su una cosa. *Quid quantum mutati!*

Su quel declivio di collina verdeggianti, e miti alla quale sorge un tempetto fiancheggiato di purissimo stile dorico, sormontato dalla colossale statua dell'Italia, le diverse uniformi eleganti e severe ad un tempo facevano un effetto stupendo. Le mostre scariatte e

gli almi scintillanti di *Piemonte Reale*, le mostre bianche di *Novara*, quella gialla di *Genova* e di *Vittorio Emanuele*, le spalline e le bandoliere d'argento scintillavano alla luce diffusa di un sole mezzo coperto che calava che saliva dalla valle del Po, e i colori meno onnipotenti si fondavano armonicamente in un insieme intonato e simpatico.

In una stretta striscia di terra fra la ferrovia e i piedi della collina, nella quale il 20 maggio 1859 due squadroni di cavalleggeri *Monferrato* caricavano disprezzatamente più volte la cavalleria e le fanterie austriache, si batteva ancora migliaia di contadini si affrettavano ai cigli della strada provinciale e si arrampicavano ai galoppo per veder passare il giovine principe nel quale ripone tanta speranza la marina italiana. Ed accanto il colonello di *Feldman* di *Savoya* vedevano meravigliati il colonello di *Ripp* coll'abbandonata pedana verso dello stato maggiore austriaco, ed il comandante *Brunet* colla non più elegante uniforme dell'artiglieria francese. La repubblica avrà i suoi martiri, — in Francia, — ma ha avuto il torto di guastare le uniformi.

I cavalleggeri di *Monferrato*, schierati nella pianura dove i loro dardi quasi stentati si costringono di girare, rendevano gli onori militari. I cavalli nitrivano: le mulche monferratese e sopra una vicina atterro accoppiavano i mortaletti. C'era in quella festa un non so che di esultanza e di stabile agguato di cavalleggeri, puravano voler dire "fodere l'avversario". Ma non aveva nostro nemico: — Venite pure: siamo pronti a farvi vedere che non vent'anni anzi, né l'ultima discussione dell'ordinamento militare ci hanno potuto incattiviti. Da cavalleggeri del 1859 era n'è ancora parecchi a cavallo; e se il principe non avesse avuto i suoi quattro righe d'argento al berretto non erano meno forti in sella d'allora. — E, come ha gridato il generale *Quaglia*, spalancando quasi la sua gran bocca con la quale pareva volesse inghiottire il duca di *Genova*, — *Viva l'Italia!*

Il congresso letterario, dopo una lunga preparazione, ha incominciato i suoi lavori domenicali con una seduta inaugurale — il verbo inaugurare è da un pezzo in qua un d'op'è usati fra quelli del vocabolario italiano.

Il Congresso si riunisce in *Campidoglio* nel palazzo de' *Conservatori*, e precisamente nella sala col data de' *Capitani*, benché non se ne abbia mai veduti neppure a tempo della guardia nazionale, buon'animo. *Paolo Ferrari*, il nostro commediografo che la compagnia nazionale permanentemente ruba a *Milano* ed alla *Società patriottica* di *Genova*, ha parlato con un alloro alle nazioni rappresentate al Congresso, ad un *Vittorio Hugo* che non c'è presidente onorario.

Parlarono poi il duca *Leopoldo* *Taramelli* che funzionava da giudice della capitale del Regno; *Louis Ulbach* rappresentante della Francia, il *Diaz* rappresentante del governo spagnolo, l'*Oudemans* l'ex-incaricato d'affari del nuovo regno di *Romania* a *Roma*; lo *Szmannowsky* polacco; *Ladislao Mickiewicz* figlio del celebre poeta polacco, l'americano *Rede*, lo scandinavo *Bostmans*.

Don *Leopoldo* *Taramelli*, che figura nell'annuario di *Obba* col titolo di duca di *Polì*, si è capo del ramo primogenito della ricca famiglia diocesa del banchiere *Giannini*, e quindi nipote del principe *Alessandro*, l'arcimilionario pretefigliore del lago *Pucino*. *Roma* può dirsi rappresentata da un bel giorno; Don *Leopoldo* ha avuto, veramente, un bel giorno; un paio di spalle, quattrini, una bella barba castagna ed una voce baritonale con delle note di falsetta. Ha fatto gli studi alla università di *Roma* con molta lode e risuscita a qualche cosa perché vuol riuscire, benché sia giovane e nota nella Società romana col semplice nome di *Leopoldo*.

Louis Ulbach, che si fece un nome nella letteratura francese col pseudonimo di *Jacques Souffrant* non ha punto l'aspetto d'essere tale. Somiglia al principe *Napoleone* *Girolamo* e per quanto repubblicano giungia per avere soltanto recentemente una fila di sentenze, che la regina *Elisabetta* di *Roma* gli ha lasciate portar via dal suo libro di ricordi, col titolo *Les Pensées d'une Reine*. Con tutto il rispetto al nuovo regno preferisco sempre le vecchie sentenze del signor *Montaigne*, e magari quelle della signora di *Swetchine*.

Il *Diaz* è un autore di tragedie e di melodrammi sentimentali, un po' originale, che passa per il letterato ufficiale del governo spagnolo.

L'*Oudemans* è un uomo colossale, con i capelli lunghi alla maniera, la barba come il conte di *Cavour*, il colorito alterato, e una cravatta perennemente bianca che lo fa parere un po' refrattario. Ha scritto diversi libri fra i quali un sommario statistico, etnografico e politico della *Romania* che i giornalisti italiani hanno



CORSE DEI COCCHI NEL CIRCO MASSIMO A ROMA.



Adro del signor Wagner. (Dall'opera *Ellade e Roma*).



saccheggiato all'ingrosso durante l'ultima guerra della penisola balcanica.

Venceslao Smatanovsk è anch'esso poeta ed autore drammatico; ha scritto un *Tenachy* ed un *Senziozi*, tragédie storiche, chi non confessa di non avere mai letto perché, come direbbe il presidente del congresso:

Ma le fanno in polacco e allora chi le capisce?

Alla seduta inaugurale del congresso letterario internazionale assistevano anche i nostri letterati più conosciuti che si trovano a Roma, parecchi giornalisti che non avranno potuto ottenere la loro parte nella distribuzione degli inviti per il Gotthard, a tre o quattro bello signore andato lì forse per vedere come son fatti i letterati stranieri. La loro aspettativa doveva essere rimasta delusa vedendoli fatti come tutti gli altri abitanti di questo mondo, il letterato non fa più come una volta l'originale, o può essere scambiato benissimo con un capo sezione dell'amministrazione dei benefici vacanti.

Ma questo intervento delle signore alle sedute del congresso mi fa sparire bene. Se molte di loro si dedicano non solo a proteggere gli scrittori, si vendono molti più libri e non saranno necessari tanti congressi.

Mentre i fatti più notevoli della settimana si svolgono a Roma e a Milano, dove per un momento si vede rinavuto dopo un anno preciso il romore agitato delle grandi solennità, la cronaca italiana abbonda di notizie non meno importanti.

Il *Dandolo* fa la sua prova alla Spira con risultati contrastanti e disastri, e la signora Milanesi e Veronesi gareggiano nel sottoscrivere per offrire una bandiera al *Dandolo*, lo lavorano alla Lepanto. Lo signore italiano pigliano a proteggere non solamente la letteratura ma anche la marina da guerra.

A Genova, intanto che si prepara l'inaugurazione del monumento a Mazzini sculpito dal Costa, — lo stesso che modella il monumento di Vittorio Emanuele per la città di Torino, — s'inaugurano nel cortile dell'Università i busti di due scienziati tanto modesti quanto operosi, i botanici Viviani e De Notaris. E Paolo Mantegazza a Firenze, commemora l'illustre Carlo Darwin, lo scienziato che tanti non hanno mai letto e tanti non hanno voluto intendere.

A Bologna, alle corse nei prati di Casprate, i cavalli del conte Zaim smontarono il provvisorio del *non propheta in patria*, e il Milan si tiene una riunione per avere pronto l'ipodromo di Castelfranco Arcenate per un altro anno e far vedere che non per nulla la città di San Carlo Borromeo, oltre ai trecento e tanti mila abitanti, accoglie nella giurisdizione del suo comune tanti bei cavalli di razza.

Il comitato esecutivo per l'Esposizione di Roma nomina il sotto-comitato provinciale, perché si dica almeno così facile le quicchie cosa.

Il maestro Platania arriva da Palermo a Milano per dirigere la cappella del nostro Duomo, portando sotto il braccio lo spartito di uno *Spartacus* che egli era scrivendo, mentre il maestro Gosses compie un *Emma di Catania*, ed il maestro Dall'Olio un *Figlio delle Selve* che dovrebbe essere cantato da Tommaso Salvini per far furore.

E Vedi, abbandonando per un momento le cose coltivate e i lavori per l'irrigazione dei nuovi fondi di Sant'Agata, è a Parigi per regolare i suoi interessi con gli acquirenti delle sue opere già possedute dall'Esclavier ed ora vendute all'incanto. Tutto può essere, ma le Dandini non possono, per ora, avere un abbozzamento degli ammiragli svizzeri, e chiedere la loro opinione sulla controversia delle navi colossali e delle navi mezzane.

Per colmo di contraddizione e di disgrega l'Atton, che a Roma non ha mai avuto una figlia, è andato a bagnarla a 1800 metri sopra il livello del mare ed è arrivato al Righi con la febbre. Per di sentire la commedia del conte Giraud, il *Don Desiderio* disperato per eccesso di buon cuore.

Ma chi vorrebbe un Don Desiderio per ministro della marina?

Civico e Cola.

ELLEDE E ROMA

Tra le opere di gran lusso occupò ed occuperà lungo tempo un posto eminentissimo questa splendida pubblicazione che ora è giunta al termine. L'excursus detto Sarmatiani ne ha parlato più volte nella *Rivista Internazionale*, e ne ha ripetuto più volte che la sua parte, che sarà il migliore esemplare dell'opera del signor Di Falke.

Questo non è soltanto un libro di lusso, è nello stesso tempo un libro estremamente istruttivo che noi vorremmo vedere, se possibile fosse, in ogni famiglia e specialmente nelle mani della gioventù. L'idea è ed il superbo e massiccio volume dove la sua origine non si saprebbe considerare quanto merita. Viviamo in tempi materiali, l'entusiasmo per gli ideali dell'umanità bisogna cercarlo in quella medesima maniera, nella quale il filosofo greco andava cercando un uomo saggio. La materia è la potenza dominante del secolo; uomini e donne, giovani e adulti, ceti ed incolti, ricchi e poveri pigliano la ginocchio e sacrificano al vitello d'oro. E quali mai sono gli effetti? Pur troppo essi si manifestano in tutte le nazioni ed in tutti i ceti della società. Chi nei secoli venturi scriverà la storia della civiltà umana, segnerà un'epoca di degenerazione la cui, con tutta l'abbondanza veste esteriore, l'umanità sarà immersa tutta quanta nel fango del più crasso materialismo; e quest'epoca sarà il secolo decimonono.

Ricordando nei cuori la scintilla dell'idealismo, l'umore del Ballo e del Vero, insuperabile suo compagno, ecco il fine a cui mirano l'autore, gli artisti e l'editore di quest'opera. L'autore ci invita a seguirlo nel paese a presso il popolo del Ballo storia, presso il popolo, cui la provvidenza affidò l'alta missione di rialzare l'umanità dal fango del materialismo sollevandola al regno dell'ideale. E a rendere più efficace l'invito, l'aria della parola si congiunge con l'aria della pittura, il mondo antico ci è non pure eloquentemente descritto ma animato magnificamente dipinto in tutte le sue relazioni da artisti esercitati e di gran fama.

Due sono le parti da distinguere in questo sontuoso lavoro: il testo e le illustrazioni. Diremo brevemente prima dell'uno e poi delle altre.

È come si ha dal titolo, una «Storia dell'antichità classica» che ci viene qui offerta. Essa è eloquentemente per avventura di quanto vennero mai dettate, che ci rapisce, rallegra il cuore e riempie l'animo di entusiasmo. Soltanto chi nel regno dell'ideale è in casa sua, chi vive tutto nel mondo antico e lo conosce in tutte le sue relazioni, poteva descriverlo in magistralmente, come ha fatto Giovanni di Falke. La prima parte del lavoro, cioè la storia della civiltà greca, si divide in tre libri: Storia e politica, vita e costumi, arte e letteratura. Nel libro primo si descrive l'epoca della leggenda, l'epoca della formazione degli Stati sino alla guerra peloponnesica, l'epoca della democrazia e delle lotte per l'egemonia, e finalmente l'epoca macedonica e la distruzione della libertà politica. Il secondo libro ci fa conoscere la gioventù, i tipi e la moda, la donna, la casa, le masserie, gli utensili e le scritture, l'ospitalità ed i conviti, la vita pubblica, la ginnastica ed i giochi, e finalmente le cerimonie e gli usi religiosi. Il libro terzo tratta in tre capitoli delle Belle Arti e della letteratura, cioè: 1.° L'Arte e la sua importanza nella storia della civiltà; 2.° La poesia; 3.° La prosa: Storia, Eloquenza, Filosofia.

Quindi incomincia la storia della civiltà romana, che forma la seconda parte dell'opera. Tratta il primo libro dello sviluppo storico dello Stato, e prima dei tempi della repubblica, indi quelli dell'impero. Il secondo libro ci dà la descrizione della vita e dei costumi di Roma, ed è diviso in sette capitoli: 1.° Roma, la città e l'impero; 2.° Casa, mobili, ville e giardini; 3.° Vestimento ed addobbi; 4.° Le donne romane; 5.° La vita domestica; 6.° Vita pubblica; 7.° Vita religiosa.

Il quadro è magistrale e mirabile per ogni verso. Noi vediamo il padre di famiglia, monarca assoluto in casa sua, signore sopra la vita e la morte di tutti i membri della famiglia nonché dei suoi servi e schiavi; il vecchio Appio Claudio, al cui ceno, quantunque cieco,

ubbidiscono pronti quattro figli, cinque figlie, numerose serviti ed una grande clientela. Un solo valore governa la casa romana; moglie, figli e schiavi sono assuefatti ad una ubbidienza assoluta. Quando il padre di famiglia è assente, la madre ne fa la voce o fa esercitare i diritti. I figli dei nobili ricevono la loro istruzione al collegio nella casa paterna, perchè le scuole pubbliche che si trovano ancora in condizioni tristi. L'autore descrive accuratamente l'educazione romana, illustrandola con incisioni assai parlanti. Temo che il quadro della vita dei poveri schiavi, privi di qualsiasi diritto ed esposti agli umori anche dei crudeli del signore, il quale può disporre a piacere suo. Descrive accuratamente la vita del patrizio, dalla mattina sino a tarda notte, e fa ci assistere ai suoi pasti, mostrandoci ad una ad una la vivande sulla sua tavola.

Nel capitolo secondo del libro secondo l'autore tratta della vita pubblica dei Romani, delle strade, dei bagni, dei giochi. Distingue il quadro della vita notturna nelle contrade di Roma. Qui vediamo tra gli altri anche Nerone che va attorno sconosciuto, si trastulla a modo suo, dà, e riceve, anche delle buone bastonate. Viene poi la calca nelle contrade della città, la «letteratura delle murgie» vale a dire tutta quella congerie di prediche, di sermoni, di contese, che si scrivevano sui muri delle case, come si vede ancora a Pompei: qui vengono i bagni, e poi i diversi giochi, descritti ad uno ad uno con grande accuratezza. Nel capitolo settimo abbiamo il quadro della vita religiosa dei Romani. L'autore distingue tre periodi nella storia della religione romana: il periodo antico, della fede non minacciata dal dubbio, fondato sulle tradizioni latine; il periodo ellenico, dello scetticismo, dell'ateismo, dell'incertezza filosofica; il periodo del paganesimo rinascendo, della nuova fede, che perisce nella lotta del cristianesimo. In tutti e tre questi periodi lo Stato ed il popolo sono religiosi in egual modo. «La religione appartiene alla essenza del Romano; la religione è una necessità per lo Stato come per il popolo. Ambedue cominciano alla religione e finiscono alla religione». Questo capitolo è riuscito, di un'ammirabile concisione, chiarezza ed eleganza.

Il libro terzo ed ultimo dell'opera, è dedicato allo svolgimento della storia letteraria ed artistica di Roma antica. L'autore ha diviso questo libro in tre capitoli, il primo dei quali tratta dell'arte nell'impero romano, il secondo della letteratura romana nel tempo della repubblica, il terzo della letteratura nel periodo degli imperatori. Non è una storia completa della letteratura romana che l'autore ci offre in questi tre capitoli. Egli si limita alle cose più importanti che influiscono più o meno sullo sviluppo della civiltà. Anche questa parte, come tutto il lavoro, rende luminosa testimonianza della dottrina, coscienza ed eleganza dell'autore.

E delle parti illustrative che diremo? In quelle 50 grandi tavole in foglio, in quelle trecento e più incisioni intercalate nel testo l'arte moderna mostra tutta sua più alta ed alta grandezza. F. Winkler, G. Hoffmann, H. Voig, Ferdinand Knapp, Woldemar Friedrich, G. Bartsch, L. H. Fischer, Anselmo Feuerbach, F. Pfeiffer e tanti altri: è tutta una schiera di moderni artisti di gran fama che cooperano a questo lavoro. Dalle copiose illustrazioni, di esecuzione veramente stupenda, una parte riproduce oggetti dell'arte antica, un'altra parte rappresenta scene della vita pubblica e domestica, ed una terza ci mostra le città, i paesaggi, i monumenti dell'architettura e simili.

Chi prende questo libro ha la mano ad ammirare la solida magnificenza (grafica ed artistica) che si trova in un libro di lusso di primissimo grado; chi ne legge alcuni capitoli non potrà non ammirare la bontà intrinseca e l'eleganza del dettato, che ne fanno uno dei libri più utili per ogni famiglia civile; chi incomincia a studiare il testo e le illustrazioni, non saprà più resistere alla tentazione di arricchire la propria biblioteca perché tutti di casa possono giovarsi di un tal tesoro inesauribile di dottrina e di bellezza.

Insomma è un libro che a buon dritto può chiamarsi un capolavoro artistico e letterario. Ha veste esteriore corrisposta alla bontà intrinseca; perfino la legatura merita onorevole menzione, essendo un modello di buon gusto e di solida eleganza.

Dott. SCARFARI.

1. *Ellade e Roma*, quadro storico e artistico dell'antichità classica, per Jacopo di Falke. Opera illustrata da 374 incisioni di Albrecht Dürer, Feuchel, Schöner, ecc. Un volume di 328 pagine in 4. grande (formato Italia), legato in tela e oro. Milano, Treves. 1882 (Lire 50).

IL MONUMENTO PER LA BATTAGLIA DI SANTA LUCIA

A VERONA.

A Santa Lucia di Verona fu inaugurato solennemente il 6 maggio il monumento che ricorda il combattimento del 6 maggio 1848, a memoria dei prodi caduti in quella infuata giornata.

Pa bona e ci conforta il pensiero che, anche qui, scembo gloriamente soverchiato dal numero e dalla fortuna, trova chi la ricorda, la propone ad esempio.

Verona, che nell'ottobre scorso, con solenne rotte volte, da un dimenticatoio campanello, le ossa di un prode soldato, del tenente colonnello Giuseppe Trombini, morto per ferita riportata a Costanza nel 1866, e le ricompose in pace onorevole nel nuovo patrio cimitero, eresse il monumento di Santa Lucia, a iniziativa ed opera della società dei Reduci Italia e Casa Savoia.

Nel cimitero di Santa Lucia vi sono due modesti monumenti, ma rammentano la devozione e l'ardore con cui lo schiere imperiali si lasciarono dirizzare dalla fucileria e dalla mitraglia italiana, per la fede al loro imperatore: talché sono stati fin ad ora, non un fucile, — che la pietà non è mai un inutile, — ma un rimprovero all'indifferenza ed alla ingratitudine nostra. Ora non più. Anche Santa Lucia ha la sua pietra miliare che mostra, a chi percorra questa bella vallata, una nuova stazione cronometrica del martirio della indipendenza italiana.

La festa dell'inaugurazione del monumento non poteva riuscire più seria, più ordinata e più bella. Le autorità v'erano tutte: sciehi con bandiere; poi una folla di popolo assisteva alla funzione. In rappresentanza del Re, intervenne il duca d'Aosta, Amleto, che strinse forte la mano ad uno dei reduci dal « patrio battaglio », a un popolare.

Il monumento si presenta bene: ha la forma d'una colonna sormontata da una grand'quila colle ali spiegate, che tendono in petto la Croce bianca di Savoia. È in atto di librarsi ai voli della gloria.

Si accede al monumento per una gradinata a cinque orditi. Sopra di essa posano, a forma di croce a braccia uguali, quattro piloni, sui quali in artiglia elefantica sono disposti fucili d'armi e arnesi militari di vario genere. Dal centro della croce s'innalza il piedestallo, sulle cui quattro faccie, in altorilievo, sono raffigurati quattro principali episodi della giornata: le Guardie all'assalto del cimitero; la carica di cavalleria guidata dal Dala Rovere; alcune scappellotti dirette dai Colli di Pelizzaro contro i campanili; Vittorio Emanuele che muove alla ricerca dello schiere di riserva.

La cornice del piedistallo è fregiata di una corona di quercia allucinata ai quattro angoli, e su di essa s'innalza sulla facciata la colonna scanalata d'ordine composito. Sulla facciata del capitello spiccano gli stemmi della città e provincia di Verona, e vi sovrasta l'aquila.

Il monumento fu ideato dall'ingegner, ed il bozzetto in creta fu modellato dallo scultore Cristiani La moneta s'elava sedici metri dal suolo.

Le iscrizioni, che si leggono sul piedistallo, sono dovute alla penna dell'onorevole Leopoldo Rota Eccole:

Di fronte. Ohi pure — Carlo Alberto Re di Sardegna — Con un pugno di arci — Affrontando gli eserciti degli Austriaci — Indirò all'Italia — La salda della sua unità.

Sotto dietro. Vittorio Emanuele duca di Savoia — Ferdinando Maria duca di Genova — Su questi cunei pervennero — Ai sepolti eroi di Superga — La lonta leggendaria di un sangue.

Sulla sinistra. Sante velle orose — O gloriosi agi — Del piccolo Piemonte — Depone riconoscenza il suo gran boio.

Sotto dietro. A pietre ricorre — Dei caduti — Nel 6 maggio 1848 — Auspicio la società dei Reduci Italia e Casa Savoia — Ven-va — La Provincia — Il Presidio — Eressero — 6 maggio 1882.

Il bel monumento sorge in luogo che fu centro della linea dell'esercito piemontese, e può essere veduto, non solo da chi percorre la strada che da Verona tende a Verona, ma ai comuni limitrofi, ma ben anche da chi viaggia in ferrovia, sulle linee Verona-Mantova, Verona-Milano, Verona-Trento. Così, anche lo straniero, appena entrato in Italia, troverà un ricordo, e nello stesso tempo un esempio della pietà dei vivi e del valore dei morti.

Il disegno che il nostro bravo artista Dall'Oss Bianchi, ci aveva sollecito mandare da Verona, per un disgraziato accidente andò guasto; per conseguenza esso non ci ha potuto servire che come schizzo al disegno che pubblicammo in questo numero.



Frammento di sarcofago pallo-romano (V secolo) a Clémont nell'Alvernia.

L'ARTE ATTRAVERSO I COSTUMI.

Tutti gli estetici trattano dell'arte considerando soltanto il genere artistico che si distinguono colla qualità di Arte bella: vale a dire i prodotti della pittura, della scultura e dell'architettura. Ciò equivarrebbe al concetto di un naturalista che cercando i misteri della vegetazione, non considerasse che le querce, gli abeti e i faggi, non curandosi dell'evoluzione storica del loro vegetale che incomincia dalla cellula di quello maturo di fiammenti verdi che galleggiano alla superficie delle acque stagnanti e sembra che non siano una creazione.

Da questo errore è sorta la necessità della ricerca di quel principio arbitrario, sino ad ora indefinito, che si chiama *bello ideale*, il cui fine, si riesce a provocare tanti scritti e tante dispute non vale a spiegare la vita dell'arte in tutto lo suo manifestazioni, anzi non serve a spiegare nulla di nulla.

L'arte difatti non è nata né col primo scultore né col primo architetto e nemmeno con quei primi dilettanti preistorici che incidero delle rune sulle libbie di qualche quadrupede. L'arte è nata coll'uomo, quanto selvaggio affatto ha pensato a mettersi una penna d'uccello nella chioma rabuffata, a tingersi la faccia con della terra gialla o rossa, a ficcarsi uno stecco nelle narici e nelle guance, a farsi una fila di denti e di bacche e di seni. E mai col barba che per la prima volta ha dato una forma bizzarra alla sua capigliatura, ed ai di nostri ancora, non vive soltanto nelle sculture e nelle pitture, ma in tutto quello che l'uomo fa per dare un'espressione gentile o spaventosa, aggraziata o biasca, a tutto ciò che è frutto della sua attività, agli oggetti che si fabbrica, come ai disegni coi quali si esprime, ed esiste nell'illuso greco, nei cavalieri del Partenone, tanto divinamente belli, nelle statue del D'orsi che non riproducono nulla di bello, nelle mazzette che usano i guerrieri cinesi per spaventare i nemici e che tanto più sono apprezzate quanto più sono ardite, e persino in una spopolata atroce ma efficace, come in un compimento grazioso e gentile.

La definizione dell'arte che non comprendo tutta questa attività molteplice e diversa, non può servire per addestrare al principio che la mano su i primi passi della barbaria e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo.

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di Keplero è più esteso di quello di Tolomeo. »

In un libro d'arte pubblicato dal Quentin di Parigi, apparso volume in questo indichino *Les Origines de l'Art*, il signor Henry Havard ha adottato questo criterio più esteso dell'arte, ed allargando i confini della sua storia vi ha compreso le manifestazioni artistiche più rozze degli uomini primitivi. Così, aggraziando ancora una volta tante storie dell'arte, che già esistono in quantità tale da formare una vera e propria grande biblioteca, l'Havard ha potuto presentare un vecchio tema sotto un aspetto in parte nuovo.

L'autore si vale di questo criterio che abbraccia tutta la produzione artistica, dai tentativi grotteschi dei popoli più selvaggi ai capolavori ed ai monumenti raffinati dell'architettura, della scultura e della pittura, per dimostrare che l'arte non è nella vita di un popolo né in quella d'un individuo un accidente incognito, ma un principio che si svolge regolarmente, facilmente, con uno sviluppo razionale del quale è facile notare tutti i gradi, tutte le serie, idee già svolta dal Prondhon.

Il metodo adottato dall'autore è stato ad un certo punto tolto, senza saperlo, da alcuni postulati della *Scienza Nuova* di Vico, attribuendo egli molti prin-

ciplin del nostro grande pensatore, e da lui adottati, a scrittori posteriori francesi che se ne sono valuti.

Egli prende a considerare l'asprezza umana sin dalla culla, assiste allo sviluppo della sua intelligenza, e studia le gioie, le preferenze, e vede spuntare in lui il gusto artistico come un embrione intorno; segue lo sviluppo di quel gormo sino al perfetto compimento, sino alla decadenza; passa quindi a

dimostrare che nei popoli lo sviluppo artistico percorre gli stessi gradi e finalmente di tutto questo cerca le prove di fatto nella storia dell'arte francese, di quell'arte, « intendendo, che non è limitata alle tre forme principali dell'architettura, della pittura e della scultura, ma che abbraccia tutti i prodotti della arte greca ».

Il viaggio è lungo, la via immensa, l'autore si limita quindi a tracciarne le linee principali; ma per via perde di vista la buona guida colla quale è mosso a parire, ritorna alla solita teoria del Bello e delimita l'arte la ricerca del Bello ideale. Naturalmente con questa nuova direzione non si tiene più nella giusta rotta, esce di carreggiata, divaga sovente, ma arriva alla fine compiendo un libro dal quale si possono attingere delle notizie necessarie per iniziarci, come dice l'autore, ai misteri dell'arte delle produzioni artistiche.

Ci sono nell'opera di Havard molte cose discutibili, assai, e ce ne sono anche di provate erronee da tempo parecchio. Ne citerò due: la prima è la data del risorgimento dell'arte, giusto alla cadenza del famoso millenario che si professava fervente ogni anno per lo spavento della prefata *mitte* e non più *mitte*, colla quale si ricorda, per una annunciazione per la fine del X secolo; la seconda è la pretesa origine francese, e posteriore al mille, dell'architettura data da lui normanna, da noi lombarda, ora trovata anteriore al IX secolo, nata in Italia e diffusa all'estero da un unico vanto piemontese.

C'è nelle stampe la preoccupazione di una scissiva sostituzione di paragoni al posto delle dimostrazioni, una ricerca di facili collegamenti, un'abbondanza discorsiva, che affaia l'attenzione del lettore, ma ci sono pure delle pagine eloquenti, delle notizie importanti, dei rapporti di cose disperate e felicemente collegate al tema.

Ecco un brano che ho scelto dedicandolo a quegli archeologi che per i ristretti in Milano misurando il passato alla misura delle loro menti impuro e pauroso, hanno inventata la teoria dell'architettura del nudo matrone o della nuda pietra, tanto per l'intero che per l'esterno delle chiese antiche.

« In un tempo d'arte in cui si credeva che i castelli e di più ricco che si tratta d'arte, e che la sua vita si di nostri e la mantera sempre viva nell'avvenire, tanto più comprensiva della teoria del bello ideale, quanto il cielo di



L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DI SANTA LUCIA DI VERONA, IL 9 MAGGIO. (Disegno del signor Ed. Ximenes)



Costume di Carlo d'Artois conte d'Eu,
come è rappresentato sulla tomba di Luigi XI



Armatura per torso fatta di pezzi articolati.
Armeria reale di Madrid.



Guerriero dell' XI secolo
tolto da una tappezzeria di Bayeux.



La Giovinezza del.
La vergine del rosario, pittura di Martino Schongauer a S. Martino di Colmar.



Palazzo di Jacques Coeur a Bourges.



Arredone di legno di rovere intagliato del principio del decimottavo secolo.

franchi, eppure la corona di Luigi IX che costò circa trecentocinquanta lire, è immaginata che al suono delle trombe e delle bandiere carolate sbocchi sul lastrico di Notre Dame. Non è vero che il vecchio tempio allora in tutto lo splendore della sua gioventù, della sua polioromia e delle sue decorature, risparirà in armonia con la brillante corteggio?

Quell'epoca, difatti, fu per eccellenza l'epoca del fasto in ogni cosa, e il rapporto che deve allora unirsi ai diversi rami di lusso, tanto differenti nello scopo, tanto opposti nei motivi che li aveva fatti nascere, risultava così evidente agli stessi contemporanei, che i cronisti indignati rimproveravano ai personaggi del tempo loro di "colonnare così cappelle" e di "decorarli come templi" ecc.

Allo stesso modo, abbracciando la storia, l'architettura, la scultura, la pittura, come il costume, le suppellettili, le armi, ogni particolare della vita pubblica e privata, l'autore arriva dalla origine della nazione gallica e franca sino al primo impero.

Il lettore troverà in questo numero sette incisioni tolte dall'opera, — che ne conta pressoché 250, — e che si riferiscono ai diversi aspetti sotto i quali l'arte si è considerata, ossia: tra armature ed una crocezza per le industrie artistiche, — il palazzo gotico francese di Jacques Coeur a Bourges, per l'architettura, — un quadro di Martino Schongauer per la pittura.

Per la scultura ho scelto un frammento di sarcofago gallo-romano di Clermont in Alvernia che presenta un'analoga con un importantissimo monumento scultorio della fine del IV secolo, autorevole quindi a quello di Clermont, ed esistente in Milano nella chiesa di San Celso.

L'arte romana e il costume romano si combinano egualmente nei due monumenti, per trattare un tema cristiano; ma nel monumento milanese, che è l'arca nella quale Sant'Ambrogio nel 380 depose il corpo di S. Celso, benché sia anteriore a quello di Clermont, c'è già un sentimento d'arte nuova, un principio d'evoluzione che non si trova in quello gallo-romano. Questa diversità spiega principalmente confrontando il gruppo di Cristo toccato dalla donna crociata, il gruppo ha più movimento, è meno, anzi punto atteggiato ed esprimivo, con rara efficacia l'arte transitorio d'una persona che tocca il lembo della veste d'un'altra mentre passa via e in modo che non se ne debba accorgere, e lo fa con un sentimento di fede, di venerazione intima, che risulta dalle linee della sua massa e non da una azione destinata a questa espressione.

Ho detto che sovente l'autore estende; ciò gli succede quando va dietro alle teorie antiche del principio ontologico del Bello ideale, come succede del resto a tutti i critici d'arte, i quali non hanno ancora il coraggio di abbandonare questa tavola metafisica del salvamento per paura d'annegarsi nel mare della realtà. Ma devo aggiungere che quando, lasciando la regione della metafisica nera, passa a discendere di fatto, lo fa con abbondante corredo di cognizioni e di fatti, e allora con profondità di criteri. Cito un brano che ne può dare un'idea.

Premessa che i più autorevoli statisti dell'antichità, cominciando da Aristotile, e venendo sino ai moderni come Rousseau, convengono che una società non può progredire se una parte di essa non può essere ostacolo, rispetto al bisogno di lavorare, non può continuare.

"Tutte le forme di governo, tutti le costituzioni sociali, tutti gli aggruppamenti di città e di popoli si sono accordati su questo principio. Schiavitù, servitù, argenteo monarchico, aristocratico, oligarchico, sistema feudale, privilegio di nobili, regno latente sul sesso, non hanno altro scopo che di delegare l'amministrazione della cosa pubblica e del potere ad una classe diventata privilegiata, cogli agli ostacoli assegnando e sfruttando le classi inferiori."

Continua la citazione riassumendo: "La Rivoluzione ha rovesciato nell'infelice corone, ci ha dato l'eguaglianza davanti alla legge; l'eguaglianza politica ci ha fatti tutti egualmente soldati e diffonde il sentimento dell'eguaglianza sociale, ma ha forza distruttrice per ciò che la legge di progresso? No certo. Il nostro stato sociale non toccherà dunque alla perfezione di cui è suscettibile se non quando tutti potranno disporre di una quantità di tempo libero da cure in armonia coll'insieme dei doveri politici che loro incombono. Onde il fatto che da trent'anni decadi esiste il suffragio universale in Francia gli europei non hanno più per questo obiettivo l'attuazione di salario, ma tendono anzitutto ad ottenere una diminuzione delle ore di lavoro; onde la necessità dell'istruzione e dell'educazione delle masse, e della loro cultura artistica atta a sviluppare in esse gusti e bisogni elevati che le distolga dal fatto che sarebbero una minaccia se un pericolo per la vita pubblica."

Termino osservando una cosa variata:

Siccome quel tempo è ancora lontano, aspettando che le condizioni sociali arrivino al punto cui devono giungere secondo l'autore, l'editore dichiara modestamente ma recisamente e senza ambiguità, che questo volume destinato ad iniziare chi legge ai delicati misteri delle arti grafiche non è per il popolo, e nemmeno indistintamente per tutti i ricchi. Difatti nell'avviso al lettore e in pieno regime repubblicano e democratico, lo annuncia diretto "ai patrizi, pubblico eletto che, elevato nel lusso e destinato ad esercitare un'influenza nell'andamento dell'arte coi suoi incoraggiamenti, si affida alla "Vie senza essere stato iniziato a quei delicati misteri".

Si può concludere di questo libro che è una delle tante opere francesi di volgarizzamento, fatte con molta abilità, e che non sono destinate alla popolarità, ma alla lettura di persone di garbo che nelle lettere di un libro amano unia al diletto trovare delle cognizioni utili, esposte senza volgarità, con sufficiente chiarezza e atto a dare una tintura sufficiente della materia. Sotto questo aspetto l'opera dell'Harvard è un libro riuscito e molto raccomandabile.

LUIGI CRISTIANI

PARTELLA GIOIELLA AL TORNO DI VIENNA 1882.

Apertura Spagnuola.

(All'italiana).

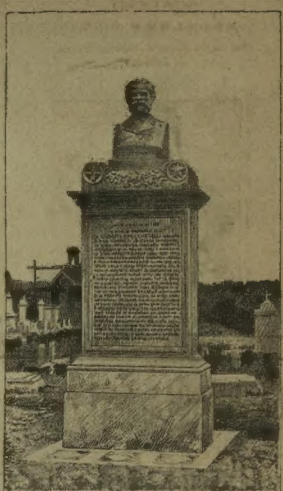
Bianco (MacKenzie).	Nero (Winaver).
1. P e2-e4	1. P e7-e5
2. C g1-f3	2. C d8-c6
3. C f3-e5	3. P d7-d5
4. P e3-d4	4. P e5-d4
5. Arcoana.	5. A d8-d7
6. P e4-e5	6. C f6-e4
7. T f1-e1	7. C e4-d3
8. C f3-d4	8. C e4-d4
9. D d1-e4	9. Arcoana.
10. C e3-c3	10. C e3-e5
11. D e4-a4	11. P e7-e6
12. A b5-b3	12. P e6-e7
13. A c1-b3	13. T f7-f6
14. T e1-d1	14. P f7-f5
15. D e4-f3	15. P d7-d5
16. P e5-e6	16. A e7-e6
17. D e4-f3	17. D e7-e8
18. R g1-f1	18. D d8-d4
19. A d4-c3	19. D h4-h6
20. e2-e3	20. D h6-h8
21. R e1-e2	21. A e7-e8
22. D f3-g3	22. R e8-g8
23. T e1-e4	23. T e8-e7
24. T e4-f4	24. T f7-f4
25. D e3-e4	25. P f4-f3
26. R e2-f1	26. D f3-f5
27. T e4-e8	27. R h8-e7
28. D e3-e6	28. D e7-f5
29. T h1-g1	29. D e5-e8
30. T e8-e4	30. R e7-e8
31. D e6-e5	Abbandona.

LA RUSSIA SOTTERRANEA.

Solo questo titolo è scritto un libro del più alto interesse, e di attualità palpabile come sul diritt. Il titolo ne dice già l'argomento. L'autore si accinge a scovare il nome di Stupnikov, perché è giaviano, e non ha raggiunto a tornare in patria. Qui le presento tale persona, e cioè Pietro Lavrov che or son pochi mesi fu espulso dal territorio della repubblica francese per compiere al governo russo. Il Lavrov presenta l'attore di questo libro come uno dei pochi che per molti anni greco nella Russia al movimento rivoluzionario russo, e conobbe da vicino i personaggi comparsi nelle sue varie fasi, e possiede inoltre il talento di esporre la buona forma letteraria di ogni pensiero. La Stupnikov fece la propaganda fra i condottieri russi, o poi in piena Pietroburgo dirigeva il giornale clandestino *Zemlja e Volja* (Terra e lavoro). In Italia scrive italiano, con la facilità che i russi hanno di appropriarsi tutte le lingue.

Il suo libro non è libro di propaganda, ma di narrazione. Il narratore riesce drammatico, convincente, alle volte straziante, per alcune scene del dramma: rievoca, per la necessità dell'autore, ciò che è speso altro. Si divide in due parti: *Profili di rivoluzioni*, e qui ci sono parecchi tipi eroici, come per dire di quelli il cui nome è diventato popolare anche in Europa, la Vera Savushkin, la Jessa Hoffman, la Perovskaja, il principe Kravskij, e *Stupnikov rivoluzioni*, dove ci conducono nelle stamperie clandestine, nelle case ove i nobiliti si rifugiavano, nei prigioni, nelle scuole, e fino nella stessa sala di Mosca, ove si preparava la mia per far saltare il treno imperiale.

Dal vero dice il titolo. Stupnikov racconta come nuove, volute e vicine da lui. Non è dunque uno dei romanzi che degli scrittori pieni di fantasia scrivono sui nichilisti. È un libro che farà piangere i cuori sensibili, e farà meditare le menti che si preoccupano dell'avvenire.



MONUMENTO A GIUSEPPE CECCHETTI.

Nella mattina del 20 marzo 1879, la morte spegneva Giuseppe Cecchetti romano, animo e carattere antico, patriota intemerato, che aveva dedicato tutte le proprie forze e la vita al risorgimento nazionale, pur troppo ricambiando per gli dolori senza fine ed immortale oblio. Al funerale accompagnamento però, gli ammiratori della sua virtù si trovarono molti più che non si sarebbe creduto.

I pochi suoi amici e compagni superstiti, coi desiderii di ornare la memoria, aprirono una sala adossata al tempio per insalzarvi al Campidoglio di Roma un modesto monumento che lo ricordi ai posteri. Le offerte bastarono appena ad erigere un cippo sepolcrale, di cui presentiamo il disegno.

L'architetto Pompeo Coltellacci ed il dissenso l'opera del piccolo monumento; lo scultore Stefano Galletti modellò e scolpì con rara maestria il busto dell'estinto. L'illustre Terenzio Mamiani diede l'epigrafe, che ci piace riportare testualmente perché assai bella ed affettuosa, e perché meglio di ogni parola compendia la biografia del uomo virtuoso, del saggio patriota che abbiamo perduto:

QUI SULLA CRANIALI CORONA

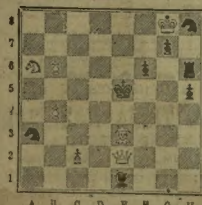
DI GIUSEPPE CECCHETTI ROMANO SI PONE L'ESEMPPIO DI DEVOTIONE SUPREMA ALLA PATRIA. NATO NEL 1813, E ROMATO ORFANO E POVERO, LUCÒ A VITA NEL FORO E CON L'OPERA E CON LE LETTERE. REALI QUALI ERBE FAMA, DISSIPATI TRAVOLGIMENTI A EDUCARE A LAVORARE E ITALIANO IL POPOLO MENTRE NEL 1848, PATTORE DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA NEL VESTITO, VI ACQUISITO GRADO DI CAPITANO: NE PER LA RISTAUERAZIONE PAVARA IVILIA, MA REPRÈSSA L'OPERA EDUCATIVA PERDONANDO TUTTO ORGANO L'ARMI ED I PRINCIPI GIUDICIALI, TANTO DA PERSEGUIRLO CONTINUO TRA I SEVIZI E IL PATIBOLO, DANATO ALLO SPARTO, A RICOVERARSI IN PIEMONTE E IN TOSCANA FU DIECI ANNI DEPUTATO DI TOLSTOIN NEL PARLAMENTO, NON INTERRUENDO MAI IN ROMA CON SCRITTURE E MESSAGGI L'ALTO MAESTRO POLITICO. ALL'ULTIMO, TORNATO IN PATRIA CON GOVERNO NAZIONALE, IN OLIMPO DI COLEMBRE PRETTI D'ONORE E DI RINGRATTO, FU SORRODITO SALVO CON BALLE CALIBRATA; E NEL 20 MARZO DEL 79 DECATTO D'ANNO, VECCHIO DI PATIENTI E D'EROSIA VIRTÙ, SALVA IN QUEL MONDO OVE I SIMILI A LUI TROVANO CORONA IMMORTALE.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 270

Del signor Giovanni Battista Orlandi di Tolmezzo.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto mata in quattro mosse.

REBUS.

= = =, su x lo A su x io



Spiegazione del Rebus a pag. 366:
Chi non dura né regge né vince, cade.

SCIARADA.

Quando il fiordo slemmano alza lo sguardo
Al cielo invoca il mistico primiero:
Quando mi volgi, o donna, il malinardo
Occhio fiammante il paradiso intero
Veggio a il secondo esprime. — Ecco il mio tutto
Rea di civiltà splendida frutta.

Spiegazione della Sciarda a pag. 366:
Mario.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 265:
(Parafin).

Bianco. Nero.
1. A c1-c2. 1. P e4-e2
2. D e6-e2 matta. 2. P e4-e2
Con parecchie varianti.

Ci inviarono soluzioni giuste i signori: Pasquetti Francesco figlio, da Cione; Alberto Schiraldi di Napoli; Carlo G. d'Orlando di Piacenza; Emilio Frau di Lione; Olimpio De Luigi di Venezia; L. P. di Cremona; Giovanni Baratti di Novara; G. Motelli di Casale; Achille Tassoni di Baricella; Rosa Felice di Casale; Signorina Eleonora Rozzati di Capodistria; Carlo Cavour di Novara; Colonnello Turcotti da Rovigo; Dilettanti del Caffè Colonna in Piacenza; sul Branta; G. Gherli di Milano; Don Fabio Campana di Gallarate; Colombo Giuseppe di Torino; Dilettanti Farmacia Quartaro di S. Vito al Tagliamento; F. Benda di Pavia; Girello Scacchistico di Giussalla; Sigismondo Sillani e Caffè Mania di Tolmezzo; Cassina di Conversazione di Gramicchio; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Anselmo di Gallarate (anche 264); Nicola ed Umberto Pesetti di Vicenza (anche 264); Liberio Di-Loretto di Napoli (anche 264).

Dirigere corrispondenza alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

E' uscito:

LA RUSSIA SOTTERRANEA

PROFILI E DOZZETTI RIVOLUZIONARI DAL VERO

STEPNIAK
di
PIETRO LAVROFF

già direttore di Zemlia e Volia (Terra e Libertà), con prefazione di Pietro Lavroff

Prefazione. — La propaganda. — Il terrorismo.

PROFILI DI RIVOLUZIONARI.
Jacopo Stefanovic. — Demetrio Ciomano. — Valeriano Ousinsky. — Pietro Krasovkin. — Demetrio Lisogub. — Hessa Hoffman. — Vera Zassul. — Sofia Pervizkita.

Un volume in-16 di 308 pagine. — Lire Tre.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

VENUTA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

FRATELLI ZEDA
CAMPAPELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875-ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Paradisi della Terra del sole Italia
MILANO, Via Orto, 11, N. 1111111

Algeria, Tunisia e Tripolitania
studi di geografia politica di

ATTILIO BRUNIALTI
Lire 8, 50.

Dirig. Comm. e Vaglie agli editori
FRATELLI TREVES, Milano.

E' uscito:
LA

CADUTA DEL REGNO ITALICO

NARRAZIONE

desunta da testimonianze contemporanee o da documenti inediti per cura di

GIOVANNI DE CASTRO

Il prof. De Castro aggiunge questa alla varie monografie sulla Repubblica cispadina e sul Regno d'Italia, che ebbero sì grande e meritato successo. Questa nuova monografia è un dramma. Con documenti del tempo, l'autore racconta lo sfasciamento del regno asburgico, le rotte del Senato italiano, l'assunzione del Principe, i primi atti della restaurazione austriaca, e i primi atti dei Carbonari. È una pagina palpitante di storia, che l'autore rende più viva colla citazione di memorie, giornali e poesie popolari del tempo.

Un volume in-16 di 352 pagine. — Lire Tre.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Le Meraviglie dell'Industria di LUIGI FIGUET

L'ACQUA

E' a disposizione di otto pagine e 2 colonne con numerose incisioni. L'opera completa comprenderà circa 50 dispense.

Abbonamento all'opera completa, Lire Cinque. Per l'Estero, Lire sei (oro).

Ufficio abbonamenti, Corso Vittorio Emanuele, Angolo Via Pasquirolo. MILANO.

Nuovi romanzi

Il marito di Elena. Romanzo di G. VERGA. Un volume in-16 di 312 pagine. — L. 1 —

Il ritratto del diavolo. Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Quinta edizione. — L. 2 —

Il conte Lucio. Romanzo di G. MARCOTTE. Un vol. in-16. L. 4 —

Come un sogno. Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Quinta edizione. — L. 2 —

L'undicesimo Comandamento. Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Seconda edizione. — L. 3 —

Niccolò de' Lapi. Romanzo storico di MASSIMO D'AZEGLIO. Due volumi. — L. 2 —

Quel che bolle in pentola POT-BUILLIE, romanzo di EMILIO ZOLA. Due volumi della Biblioteca Amena. Terza Edizione. — L. 2 —

Il signor Lecog. Romanzo di EMILIO GABORIAUD. Tre volumi della Biblioteca Amena. Terza Edizione. — L. 3 —

Dalla terra alla luna. Intorno alla luna. Viaggi fantastici di GIULIO VERNE. Un vol. della Bibl. Amena. Quinta Ediz. L. 1 —

MILANO. — Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori FRATELLI TREVES. — MILANO.

E' uscita la 16 Dispensa dell'Opera:

E' uscita la 16 dispensa dell'Opera:

